

La ricerca. Non emerge un quadro confortante nel rapporto di «Società Libera»

Italia, un Paese poco liberale

Pecca in welfare e sicurezza

Roma. Una società impegnata nel processo di liberalizzazione, che sconta però gli effetti di un welfare invecchiato e non in grado di offrire un futuro ai giovani, di un quadro normativo molto avanzato che troppo spesso però non trova efficace applicazione, di una giustizia lenta, di una scuola sempre più in crisi di identità, di un sistema di sicurezza poco efficace, persino di una informazione marcatamente condizionata.

Non è certo un quadro confortante, quello che emerge dal «Primo rapporto sul processo di liberalizzazione della società italiana» presentato ieri a Roma da «Società Libera», l'associazione presieduta dall'amministratore delegato dell'Enel Franco Tatò. Commissionato a un gruppo di esperti dei vari settori, con la convinzione che «in Italia, nonostante i continui richiami al liberalismo, vi sia un deficit di cultura liberale che la quotidianità politica stenta ad avvertire», il rapporto, ha sottolineato Tatò, va considerato come un «punto di partenza», un contributo per la riflessione.

Il risultato sono 59 cartelle che finiscono con accendere più di un allarme sulla situazione del nostro paese. Ecco una sintesi di alcuni degli argomenti trattati.

■ INFORMAZIONE. Nel '97 gli americani hanno messo l'Italia al 12 posto nella graduatoria della libertà di informazione, dopo Polonia e Taiwan, a pari merito con Cile e Sudafrica. Malgrado i grandi cambiamenti che stanno investendo l'editoria, non è probabile che la situazione sia migliorata nell'ultimo triennio.

■ WELFARE. Un paese che si prepara agli scenari futuri «con la più grande imprevidenza» e «con l'ottusa determinazione a difendere i privilegi dei padri anche a costo del futuro dei figli». Con la previdenza che continua ad

assorbire più di due terzi della spesa sociale. E la sanità, gravata da una spesa pubblica ingente (centodiciassette miliardi nel 2000), che deve fare i conti anche con una spesa privata quasi totalmente a carico delle famiglie (per un ammontare stimato in quarantamila miliardi).

■ DIRITTI. Un insieme di garanzie tra i più estesi, al quale però fa riscontro una prassi spesso di senso diverso, legata ad un costume politico che riduce



Franco Tatò (qui sopra), amministratore delegato dell'Enel e presidente dell'associazione «Società libera». Nella foto a sinistra, l'ex ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio



gli ambiti di garanzia.

■ SCUOLA. Un quadro in cui è gravemente limitato il diritto dovere di insegnamento da parte dei docenti e, parallelamente, quello di insegnamento apprendimento degli allievi.

■ GIUSTIZIA. Un sistema poco efficiente e poco flessibile che ci fa meritare non più di una «C» e ci allontana dall'Europa e dalle «A» di Francia e Germania.

■ SICUREZZA. Una presenza di Forze dell'ordine superiore a quella di tutti gli altri paesi europei (488 per 100mila abitanti contro una media Ue di 375) alla quale non corrisponde però una maggiore efficacia nel controllo della criminalità.

Pubblico & privato. Analisi di Scognamiglio

«Le privatizzazioni? Lente e di facciata»

Roma. Nel campo delle privatizzazioni, l'Italia ha raggiunto «risultati apprezzabili», ma, complice soprattutto «l'instabilità dei governi», è ferma al 25 per cento di quello prevista dal piano messo a punto nel '92. La pensa così l'ex presidente del Senato Carlo Scognamiglio, intervenuto a Roma alla presentazione del primo rapporto sulla liberalizzazione di «Società libera». «Nel rapporto», ha premesso Scognamiglio, «avrebbe dovuto esserci anche un capitolo sulle privatizzazioni». La realtà, ha sostenuto, è che malgrado «sforzi apprezzabili» dei vari governi, in Italia siamo riusciti a realizzare «solo la metà della metà» del piano di privatizzazioni progettato nel '92.

In particolare, secondo Scognamiglio, ancora troppo poco è stato fatto per eliminare o per ridurre l'influenza esercitata dall'azionista occulto, cioè dalla politica e dal sistema dei partiti, sulla gestione delle imprese. «L'offensiva contro lo statalismo», ha detto, «ha soltanto scalfito la pervasiva presenza dell'azionista occulto nel nostro sistema produttivo, in parte perché il controllo statale ha solo mutato veste e denominazione, divenendo azionista di controllo in luogo di proprietario e trasferendo le funzioni di governo del sistema dal ministero delle Partecipazioni Statali a quello del Tesoro».

Il 53 per cento del totale degli introiti delle privatizzazioni, ha fatto notare Scognamiglio, «è stato rappresentato da semplice vendita di quote azionarie con il mantenimento del controllo». Così, ha aggiunto, «una parte rilevante di ciò che furono l'Iri e l'Efim si trova ancora sotto controllo pubblico, così come l'Eni e l'Enel, che rappresentano ben più della metà del patrimonio originario degli enti delle Partecipazioni Statali».

Un capitolo a parte, ha fatto notare Scognamiglio, va riservato alle aziende municipalizzate: «Le pochissime cessioni realizzate», ha detto, «hanno sempre riguardato quote di minoranza, non sono classificabili come privatizzazioni». Quanto poi alla fase 2 del piano del '90 (estensione delle privatizzazioni agli altri servizi pubblici), «è ancora una pagina bianca». Insomma, ha detto, «la direzione era quella giusta, ma nella conduzione del progetto sono mancate determinazione e la continuità». «L'unica scusante», ha sottolineato Scognamiglio, «può essere trovata nella instabilità politica, visto che dal '92 a oggi si sono succeduti nove diversi governi e sette presidenti del Consiglio». Ma l'obiettivo, ora, ha concluso, dovrebbe essere quello di «proseguire e accelerare, affrontando anche la privatizzazione di Poste e Ferrovie».